

EUROPA

ERDOGAN E DAVUTOGLU, A DESTRA MERKEL E RENZI, SOTTO UN SEGGIO A LONDRA /LAPRESSE

La questione dell'immunità al partito filo kurdo al centro della battaglia. Ora il Sultano non ha più avversari

Giustino Mariano

ISTANBUL

Quelle annunciate ieri dal primo ministro turco Ahmet Davutoglu più che di dimissioni dalla carica di presidente del partito, e dunque da primo ministro, hanno il sapore di una vera e propria defenestrazione, denuncia Kernal Kılıçdaroğlu, il leader del Partito repubblicano del popolo (Cdp), il maggior partito d'opposizione in Turchia.

L'annuncio è avvenuto ieri mattina durante una riunione straordinaria del Comitato centrale del partito di Governo della Giustizia e dello Sviluppo (Akp) in cui Davutoglu ha denunciato l'impossibilità di restare in carica dopo che erano emerse vistose divergenze sia in materia di politica interna che estera con il presidente Recep Tayyip Erdogan ed essendosi trovato in una condizione di assoluta solitudine politica senza la necessaria compartecipazione del suo partito.

Ha dunque convocato un congresso straordinario il 22 maggio prossimo per l'elezione del suo successore e ha confermato la sua volontà di farsi da parte e di tornare all'attività accademica. Questo implica che dopo il 22 maggio Davutoglu non sarà più premier, perché secondo lo statuto dell'Akp le due funzioni sono interdipendenti. Da diversi mesi nell'Akp di Erdogan si sta consumando una vera e propria lotta per il potere, tra il presidente turco, sempre più autoritario - con una politica di totale chiusura ri-



TURCHIA • Il premier abbandona dopo una lotta interna al partito Akp

Scontro con Erdogan si dimette Davutoglu

spetto ad una ripresa del dialogo con la componente curda; con una retorica ostile nei confronti dell'Occidente e dell'Unione europea e sostenitore del passaggio ad un sistema presidenziale, senza i necessari pesi e contrappesi - e il primo ministro Ahmet Davutoglu, più moderato e dialogante e più aperto ad un rilancio delle relazioni con l'Unione europea e con gli Stati uniti.

Erdogan si appresta a difendere Davutoglu che è diventato

un ostacolo per la realizzazione del presidenzialismo e delle sue mire egemoniche. Quando nell'agosto del 2014 divenne presidente della Repubblica, il primo ministro appariva ai suoi occhi come uno strumento docile; ed è per questo motivo che gli conferì l'incarico di guidare il governo.

Ma il successo elettorale dell'Akp nel novembre 2015 ha rafforzato il ruolo politico di Davutoglu e sono iniziate ad emer-

gere profonde divergenze. Cosa è accaduto in questi ultimi giorni tanto da costringere Davutoglu ad abbandonare la guida del partito? Il 29 aprile scorso, il primo ministro ha subito un vero e proprio golpe quando il Comitato Esecutivo Centrale dell'Akp (Mkyk) gli ha tolto, in qualità di leader della forza politica, la facoltà di nominare o sollevare dall'incarico gli amministratori locali del partito, facoltà cruciale per costruire alleanze politiche. E ciò è accaduto in sua assenza, mentre era in visita in Qatar.

Questo colpo basso è stato organizzato dai 47 membri del Comitato imposti da Erdogan in occasione dell'ultimo congresso del partito tenutosi lo scorso settembre. Intanto da mesi va avanti uno scontro sulla questione della revoca dell'immunità ai parlamentari leader del Partito democratico dei popoli, il partito di sinistra libertaria e filocurdo di Selahattin Demirtas. Erdogan avrebbe

voluto che essa fosse tolta solo agli esponenti dell'Hdp, affinché i suoi membri fossero subito processati perché accusati di sostenere il Partito armato dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Davutoglu invece vuole estendere l'abolizione dell'immunità a tutti i parlamentari perché non intende inficiare la sua reputazione di uomo politico democratico, discrininando quella forza politica.

Erdogan e Davutoglu sono divisi anche sull'approccio nei confronti dell'Occidente. Il presidente turco auspica un maggiore avvicinamento della Turchia ai paesi islamici e muove l'accusa di antislamismo ai paesi occidentali. Davutoglu invece continua a ritenere strategici i rapporti con l'Occidente, in particolare con gli Usa e con l'Ue.

Anche riguardo al presidenzialismo Davutoglu non ha mai manifestato alcun entusiasmo, contribuendo al rallentamento dell'attività della Commissione istituita per la riforma costituzionale, i cui lavori sono bloccati da diversi mesi.

E infine, perfino sul recente accordo Turchia-Ue sui rifugiati, la posizione del presidente turco diverge da quella di Davutoglu. Erdogan avrebbe preferito giungere alla firma del patto solo dopo aver ricevuto in cambio la liberalizzazione dei visti e ha criticato l'Ue per aver reso tale processo più difficile per la Turchia con ben 72 criteri. Per questa ragione egli aveva minacciato di bloccare l'attuazione del patto sui rifugiati se Bruxelles non avesse rispettato tutti gli impegni assunti con il proprio paese. Cosa accadrà adesso?

Le dimissioni di Davutoglu potrebbero accelerare l'introduzione del presidenzialismo nella Costituzione. Ora l'Akp non ha i numeri in parlamento per introdurre tale riforma, e nemmeno per indire un referendum sul tema. Ma se ci sarà la revoca dell'immunità ai deputati dell'Hdp e la conseguente loro ineleggibilità, vi saranno elezioni suppletive nei collegi rimasti vacanti, ed è facile immaginare di quale partito potrebbero essere i nuovi eletti.

In questo caso l'Akp potrebbe raccogliere i 14 seggi supplementari di cui ha bisogno per avere la maggioranza necessaria. Erdogan ha dunque bisogno di un suo uomo che traghetti la Turchia verso il presidenzialismo, e con l'eliminazione dalla scena politica di Davutoglu e del partito filocurdo Hdp, la strada sarebbe spianata.



INCONTRO IN ITALIA

Merkel boccia Renzi su eurobond e migranti

Tante belle parole da Angela Merkel e Matteo Renzi, con slogan come «unità contro i muri» e «Schengen non si tocca». Ma di soldi per i migranti si parla poco. E quando se ne parla, la cancelliera tedesca boccia l'idea italiana di mettere in cantiere gli eurobond. Sarebbe meglio, osserva Merkel, andare a prenderli dal bilancio Ue. Se ne riparerà al Consiglio dell'Unione di giugno. Al presidente del consiglio, padrone di casa a palazzo Chigi, tocca fare buon viso a cattivo gioco: «A me interessa il risultato. Non importa se è con gli eurobond o no, l'importante è che il migration compact dia le risorse per aiutare l'Africa». Ma anche questa sarà un'impresa, a giudicare da quanto sta succedendo a Bruxelles, dove il «gruppo di Visegrado» (Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca) è sulle barricate contro le quote obbligatorie di rifugiati, e contro le multe per chi non le rispetta. Stringi stringi, i due primi ministri si trovano in sintonia sulla strategia di arginamento del flusso migratorio fuori dalla Fortezza Europa. A riprova, ecco Renzi: «Siamo impegnati perché l'accordo con la Turchia possa essere ulteriormente incoraggiato e implementato». Più chiaro di così. Pieno accordo fra Italia e Germania anche contro la minaccia - elettoralista - di una chiusura delle frontiere austriache al Brennero: «Io farò il possibile perché non vengano chiusi - spiega la cancelliera - non possiamo chiudere i confini che non sono confini esterni». Mentre Renzi usa le parole del Salvini austriaco Strache («Renzi e Merkel scalfisti di Stato») come un judoka: «Chi ha visto le immagini dei bambini morti nelle stive delle navi sa che sentirsi dare degli scafisti è una frase vergognosa, che dovrebbe far riflettere le tante persone per bene in Austria». Duetto finale: «Germania e Italia convergono su un approccio all'immigrazione che sia carico di valori umani e di dignità, e in grado di offrire una proposta politica dell'Ue credibile e di lungo periodo». Intanto per i migranti c'è il containment in Turchia. (ri.chi)

Londra/ I SONDAGGI NON HANNO DUBBI, OGGI I RISULTATI

Khan favorito conviene a tutti, anche al leader Labour Corbyn

Leonardo Clausi

LONDRA

È quasi certo. Il prossimo sindaco di Londra, un ruolo istituzionale di cruciale importanza potrebbe essere l'avvocato Sadiq Khan, 45 anni, seconda generazione di immigrati pakistani, musulmano e collocabile - nella geopolitica interna del Labour - a sinistra di Ed Miliband e Tony Blair e a destra di Jeremy Corbyn. Secondo gli ultimi exit poll di giovedì - i seggi chiudono alle 22 - dei 12 candidati tra cui Siân Berry dei Verdi, Caroline Pidgeon dei Libdem, Sophie Walker di Women's Equality e George Galloway del Respect Party, il laburista Khan e Zac Goldsmith - il candidato ambientalista conservatore - la partita è ristretta agli ultimi due, con Khan che stacca Goldsmith 42 a 34 per cento sulle prime preferenze.

Sulla stessa lunghezza d'onda il sondaggio che il quotidiano *Evening Standard* ha commissionato all'agenzia YouGov, secondo il quale Khan conduceva con un 57% contro il 43% di Goldsmith. Dunque gli exit poll fino a ieri confermano la tendenza dei sondaggi precedenti. Questo nonostante, nelle ultime settimane e grazie forse anche al tono più aggressivo sfoderato da Goldsmith durante la campagna elettorale, il margine di Khan si era ridotto da sedici a undici punti sulle prime preferenze. Il sindaco di Londra, una figura creata nel 2000 e il cui primo eletto - per poi due mandati - è stato proprio quel Ken Livingstone responsabile dell'ormai notoria sparata sull'«Hitler filosionista» che ha dato l'ennesimo pretesto ai fin troppo numerosi avversari di Corbyn per disarcionarlo dalla leadership, si elege secondo il cosiddetto «supplementary vote» un sistema che unisce primo turno e ballottaggio. Si danno la prima e seconda preferenza: se nessun candidato riceve più di metà delle preferenze, i primi due perverranno a un secondo round dove gli altri saranno eliminati e le seconde preferenze ripartite tra i due contendenti superstiti.

Khan è da molti considerato l'antidoto alla leadership di Corbyn, un segno necessario che il cuo-



tenute una ridda di tornate amministrative in Scozia, Irlanda del Nord e Inghilterra. In ogni caso, i rilettori restano puntati sulla travagliata leadership di Jeremy Corbyn: i sondaggi prevedono tregenda per il Labour che si vuole avviato alla decimazione in tutto il paese. Le operazioni di voto erano cominciate con un mattutino pasticcio al seggio di Barnet, quartiere a nord di Londra dove, alle sette, centinaia di elettori sono stati rispediti indietro, compreso il Rabbino capo di Barnet e sua moglie: c'erano degli errori nelle liste elettorali. La cosa non può non aver danneggiato ulteriormente Goldsmith - che è di origine ebraica - in una zona come Barnet, popolata com'è da una ricca borghesia ebraica e conservatrice.

GB • Alloggi e trasporti hanno contrassegnato le campagne elettorali

Al centro del duello le case popolari

Giulio Cali

A poco più di un mese dal referendum sulla Brexit del 23 giugno, voluto dal premier conservatore David Cameron, il voto amministrativo di Londra, e di 124 comuni minori di tutta l'Inghilterra, come quello per il rinnovo dei parlamenti «nazionali» di Scozia, Galles e Irlanda del Nord, rappresenta un test molto delicato in grado di indicare tendenze politiche nazionali ma anche le divisioni che attraversano i partiti maggiori. Nella capitale si sfidano il candidato laburista Sadiq Khan, avvocato, figlio di immigrati pakistani, europeista convinto, vicino alla linea di centro-sinistra di Ed Miliband più che a quella dell'attuale segretario Jeremy Corbyn, e il milionario conservatore Zac Goldsmith, proveniente da una famiglia di origine ebraica tedesca, favorevole all'uscita dalla Ue ma già direttore della rivista ambientalista *The Ecologist*.

Malgrado il duello a distanza tra i due si sia rapidamente deteriorato, fino a far registrare le accuse reciproche di «estremismo» - Goldsmith, supportato anche da Cameron, ha rimproverato a Khan le parole di Corbyn che ha definito «amici» Hamas e Hezbollah, mentre il laburista ha accusato Goldsmith di usare metodi «degni di Donald Trump» e accenti anti-musulmani -, a dividerli c'è prima di

tutto una visione contrapposta degli scottanti problemi sociali di Londra. In particolare, Khan si è concentrato sul tema della casa, «questo voto è un referendum sulla politica degli alloggi» ha scritto sul suo sito alla vigilia delle elezioni, proponendo, contrariamente al suo avversario difensore a oltranza del mercato, la costruzione di decine di migliaia di nuovi alloggi popolari per mettere un freno alla progressiva espulsione dall'area urbana della metropoli delle famiglie

Oltre 400 mila persone nella capitale, dove un affitto arriva a superare 3 mila euro, attendono da anni un'abitazione

più povera. Un fenomeno cui si assiste da decenni e che trae origine dalle politiche inaugurate da Margaret Thatcher, che voleva trasformare tutti gli inquilini in proprietari, e che hanno portato alla vendita di oltre 3 milioni di case popolari nel corso dei decenni, senza che le municipalità potessero reinvestire i guadagni ottenuti in nuove iniziative di edilizia pubblica. Oggi un affitto medio a Londra può superare i 3.000 euro e oltre 400 mila persone attendono da anni un alloggio popolare. Allo stesso modo, in una città che vanta il non certo invidiabile primato delle tariffe più elevate del trasporto pubblico, il laburista, anche in questo caso in netta opposizione alla linea del suo avversario, ha proposto prezzi agevolati per le fasce sociali più deboli e un blocco di ogni aumento per almeno 5 anni.

Complessivamente oltre a Londra, alla possibilità di una nuova performance nazionale dei populisti eurofobi dell'Ukip di Nigel Farage, rinvigoriti dalla prospettiva del prossimo voto sulla Brexit, l'altro risultato più atteso è quello che arriverà dalla Scozia dove i sondaggi danno in testa lo Scottish national party di Nicola Sturgeon. Tra gli oltre 4 milioni di scozzesi chiamati alle urne, le sirene dell'indipendentismo progressista sembrano aver trovato infatti nuovo ascolto dopo il fallimento di strettissima misura del referendum per la separazione da Londra del 2014. Un vento nuovo che aveva cominciato a soffiare già lo scorso anno quando il Snp aveva conquistato ben 56 dei 59 seggi spettanti alla Scozia nel parlamento di Westminster, ma che ora potrebbe tradursi in una maggioranza bulgara dei due terzi in quello di Edimburgo. Una posizione di forza da cui guardare al voto sull'Europa voluto da Cameron con un'evidente spirito di rivincita: europeisti della prima ora, gli scozzesi si immaginano di fatto indipendenti dalla Gran Bretagna se quest'ultima scegliesse di lasciare la Ue.